0AV55YYQ4A @ Gruppo 24 ORE RIPRODUZIONE RISERVATA B359CC7BC5899A7A

Scienza e filosofia

A TRIESTE
SCIENZA E FANTASCIENZA TRA SFIDE E TIMORI

Sarà l'Intelligenza Artificiale una delle tematiche principali della 24° edizione di Trieste Science+Fiction Festival, il più importante evento italiano dedicato alla fantascienza in programma dal 29 ottobre al 3 novembre nel capoluogo giuliano. Dai film agli eventi collaterali, fino ad imperdibili performance live e dimostrazioni dal vivo, saranno tantissime le proiezioni e gli incontri con il pubblico che racconteranno le sfide e i timori evocati da questa nuova tecnologia, sempre in perfetto equilibrio tra scienza e fantascienza.

Les Rencontres de la Photographie. Anass Ouaziz, «The Rough Heaven», Marrakech, fino al 27 ottobre

© ANASS OUAZIZ

QUANDO IL FILOSOFO È PIÙ DI UNO SLOGAN

Cartesio. La sua frase più celebre, «cogito ergo sum», estrapolata dal contesto ne ha banalizzato il pensiero. Steven Nadler ha realizzato un profilo che intreccia la produzione alla biografia, gettando nuova luce anche sulla sua sfera privata

di **Franco Giudice**

Descartes è un filosofo che è stato e continua a essere frainteso. È un destino che condivide con tanti altri autori, a maggior ragione se, come nel suo caso, hanno proposto idee forti e radicali, di rottura rispetto alla tradizione. Descartes però vanta forse un primato tutto suo: rimanere ingabbiato in formule che pretendono di compendiarne le dottrine. Frasi cioè, la più celebre delle quali è sicuramente «*cogito, ergo sum*», che diventano slogan di comodo e che, estrapolate dal loro preciso contesto argomentativo, finiscono per banalizzare il significato di quelle dottrine, riducendole talvolta a parodie.

Per non dire poi delle tesi attribuite a Descartes, ma che non trovano riscontro nelle sue opere, essendo invece interpretazioni, più o meno interessate, che hanno generato diverse superstizioni filosofiche, puntualmente analizzate da Carlo Borghero in un libro lucido e penetrante, intitolato appunto *Mitologie cartesiane* (Le Lettere, 2023). Così, secondo una versione alquanto semplificata, che gode ancora di un certo credito nel mondo anglosassone e non solo, il dualismo cartesiano, ossia la distinzione reale tra sostanza pensante (*res cogitans*) e sostanza estesa (*res extensa*), implicherebbe l'idea di una mente scissa dal corpo, insomma di una «mente disincarnata», con tutti i limiti e gli errori che un siffatto immaterialismo soggettivistico avrebbe prodotto, non ultimo l'indipendenza della mente dalla vita affettiva e dalle emozioni. Un'interpretazione, però, che sembra ignorare o dimenticare che il dualismo delle sostanze, indubbiamente un fondamento della filosofia cartesiana, non esclude affatto l'unione e l'interazione tra mente e corpo nell'uomo, e che proprio al ruolo delle emozioni Descartes dedicò un intero trattato, le *Passioni dell'anima* (1649).

LE SUE TESI IMPLICANO UN CAMBIAMENTO RADICALE DELL'IMMAGINE TRADIZIONALE DELLA NATURA

Per sottrarsi a questo modo un po' sbrigativo e deviante di presentare il pensiero di Descartes, la migliore soluzione, ovviamente, è cimentarsi con le sue opere, iniziando magari con una buona e affidabile introduzione che aiuti a comprenderne le autentiche complessità e le sottili sfumature. Come quella, molto accessibile e vivace, scritta da Steven Nadler, che ci fa entrare quasi con passo felpato nei testi di Descartes, di cui offre però al tempo stesso un'analisi accurata e profonda, suscitando subito il desiderio di leggerli o rileggerli con maggiore consapevolezza.

Nadler non è interessato a distruggere i miti che si sono creati intorno alla filosofia cartesiana, né si impantana nelle infinite controversie storiografiche delle quali è stata oggetto. Sottopone tuttavia a critica l'immagine consolidata di un Descartes iper-razionalista, la cui scienza, per l'eccessiva fiducia riposta nelle capacità della mente, trascurava l'esperienza e gli esperimenti. Un'immagine errata, smentita dall'ampia documentazione disponibile, che attesta invece come Descartes fu costantemente impegnato in ricerche ed esperimenti di ottica e di fisica ed eseguì in prima persona numerose dissezioni anatomiche.

Benché in forma concisa, Nadler è riuscito a realizzare un profilo piuttosto completo di Descartes, che intreccia sempre l'esposizione del suo vasto e impegnativo *corpus* alla sua biografia, gettando nuova luce anche sulla sua sfera privata, alla quale aveva già dedicato un bel libro (*Il filosofo, il sacerdote e il pittore. Un ritratto di Descartes*, Einaudi, 2014). E per farlo ripercorre i momenti più importanti della vita di Descartes: dalla formazione presso il collegio dei gesuiti a La Flèche, alla decisione nel 1628 di lasciare la Francia per stabilirsi definitivamente in Olanda, fino alla morte a Stoccolma l'11 febbraio 1650, dove si era recato alcuni mesi prima su invito della regina Cristina di Svezia, che lo aveva voluto come suo insegnante personale.

In questa sorta di viaggio itinerante – basti pensare che durante i lunghi anni vissuti in Olanda Descartes continuò a spostarsi di città in città (Franeker, Amsterdam, Leida, Deventer, Utrecht, Alkmaar) – Nadler ci conduce inoltre lungo strade solo all'apparenza secondarie, sia per spezzare la prevedibilità della narrazione, sia per contestualizzare la biografia cartesiana all'interno di un periodo storico che, tra conflitti politico-religiosi e culturali, sancì la nascita della modernità. Si tratta di digressioni che hanno talvolta un'ampiezza sorprendente, grazie alle quali però la comprensione delle vicende risulta decisamente arricchita. È il caso delle pagine (ben dieci) dedicate all'*affaire* Galileo, che dissuase Descartes dal pubblicare il suo trattato di fisica, *Il Mondo*, poiché vi si sosteneva la medesima tesi eliocentrica per la quale nel 1633 lo scienziato italiano era stato condannato dalla Chiesa. Un episodio che viene sempre citato come un colpo fatale alle aspirazioni di Descartes di entrare nella scena pubblica, salvo poi essere spiegato di solito in una o due frasi, e che invece Nadler, per illustrarne l'impatto psicologico sul filosofo francese, si preoccupa di approfondire. E lo stesso vale per gli estesi e puntuali resoconti degli scontri sociali, politici e teologici in Olanda nei primi anni Trenta del XVII secolo, di cui egli ha una notevole conoscenza.

È quindi entro questi contesti che viene esposto il progetto filosofico di Descartes. Un progetto iniziato con una serie di problemi relativi all'ottica, ma i cui confini nel corso degli anni, man mano che le ricerche si ampliarono fino a coprire una varietà di argomenti scientifici, si allargarono a dismisura, al punto che il suo obiettivo divenne quanto mai ambizioso: la «spiegazione di ogni cosa, fondata su basi epistemologiche e metafisiche sicure». E che si può ricostruire, come fa Nadler, passando in rassegna *Il Mondo*, il *Discorso sul metodo* (1637) con i tre saggi scientifici che lo accompagnano, le *Meditazioni metafisiche* (1641) e i *Principi della filosofia* (1644). Quei *Principi* cioè che rappresentano la grande *summa* del sistema filosofico di Descartes, le cui dottrine hanno la loro giustificazione metafisica nell'idea che l'intelletto umano, con le facoltà razionali garantite da Dio, sia in grado di scoprire i più profondi segreti della natura e di dedurre, a priori e semplicemente da una considerazione dell'essenza di Dio, le leggi stesse della natura.

Descartes sperava, «con irragionevole ottimismo, che la sua filosofia potesse essere adottata nelle scuole e nelle università per sostituire quella di Aristotele». Era una filosofia nuova, che implicava un cambiamento radicale dell'immagine tradizionale della natura e del modo stesso di conoscerla, e che sarebbe diventata il paradigma scientifico del XVII secolo, almeno fino a Leibniz e Newton. Per cui, anche se Descartes forse non è stato il padre della filosofia moderna, lo possiamo considerare «certamente uno dei suoi genitori».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Steven Nadler
Descartes e il rinnovamento della filosofia
traduzione di Pietro Del Vecchio, Einaudi, pagg. 256, € 24

CAPIRE CHE COSA CI FA RIDERE NON È UNO SCHERZO

Comportamenti sociali

di **Paolo Albani**

Perché ridiamo? Sembra una domandina all'apparenza facile facile. Che diamine! Ridiamo perché siamo felici, perché qualcuno ci ha raccontato una barzelletta, perché un signore vestito di nero, dall'aria burbera e severa, è scivolato su una buccia di banana, perché un nostro amico, burlone, ci ha fatto uno scherzo, perché qualcuno, magari lo stesso amico di prima, si è preso gioco delle nostre aspettative.

Insomma, si ride per tanti buoni motivi, ma, attenzione, la faccenda è più complicata. Se questa domandina finisce nelle mani, o meglio nelle menti perspicaci, di un neuroscienziato e di una etologa, la musica cambia, se poi il neuroscienziato si chiama Fausto Caruana e l'etologa Elisabetta Palagi, statene certi, la domandina «Perché ridiamo?» non apparirà più facile facile, ma un bel rompicapo.

I nostri due studiosi affrontano il tema del riso da un punto di vista neurale, ovvero scrutando in primo luogo le reazioni che avvengono dentro il cervello umano quando si compie una delle azioni più frequenti nella nostra vita quotidiana: ridere.

Caruana e Palagi smontano due assunzioni consolidate nel tempo: la prima che la risata sia un comportamento unicamente umano, estraneo agli animali; la seconda che la risata sia qualcosa di strettamente connesso allo humour. Inadeguate, secondo gli autori, sono le teorie fino a oggi elaborate sull'argomento, per lo più da critici letterari, antropologi, psicologici sociali e filosofi. L'approccio di Caruana e Palagi, che pure si avvalgono di varie discipline scientifiche, è «neuroetologico», ovvero naturalistico e evoluzionista, il che li porta a costruire – facciamo subito spoiler – una teoria dell'interazione sociale, per la quale il riso è un comportamento sociale che trova la sua funzione originaria nello stabilire legami sociali e nel consolidare l'istituirsi di un gruppo sociale. A queste conclusioni Caruana e Palagi arrivano dopo aver criticato la teoria della superiorità, antica come il cucco (Platone, Aristotile), per cui si ride di qualcuno perché ci sentiamo superiori a lui, o la teoria dell'incongruenza, secondo cui ridiamo a causa dell'apprezzamento di qualcosa che viola le nostre attese (Kant, Schopenhauer, Pirandello) o ancora la teoria del sollievo, che vede nella risata una valvola di sfogo di un'energia o di una tensione accumulate in precedenza (Darwin, Spencer, Freud, Dewey).

La formulazione della teoria dell'interazione sociale passa attraverso l'analisi del ruolo comunicativo e affiliativo (connettersi con gli altri) delle vocalizzazioni che marcano la risata, non solo negli uomini ma anche negli animali, come i ratti e le grandi scimmie antropomorfiche, tirando in ballo le aree del cervello preposte a funzioni emozionali e motorie, le espressioni facciali, i neuroni specchio.

Se questo è condivisibile, mi viene da dire, da profano. Benissimo, il ruolo primario della risata è stabilire e rinforzare i legami sociali. E però si ride anche da soli, ci facciamo sovente delle grasse risate in piena solitudine, senza interlocutori davanti a noi. Quindi?

Un altro punto *a latere*. Il riso indotto dall'humour è sconosciuto agli animali, affermano Caruana e Palagi. Allora sentite questa storia. Negli anni 1912-1913, William Mackenzie (1877-1970), biologo e parapsicologo inglese, studia il caso di un terrier scozzese di tre anni di nome Rolf, noto con il nome di «cane ragionante» poiché la bestiola, addestrata dalla sua padrona, la signora Paula Moekel di Mannheim, è capace di contare e rispondere a domande complesse (William Mackenzie, *Nuove rivelazioni della psiche animale*, A.F. Formíggini, 1914; il testo fu utilizzato-parodiato in un racconto, Nuove rivelazioni della psiche umana. *L'uomo di Mannheim*, da Tommaso Landolfi). Per dimostrare che Rolf, oltre che intelligente, ha il senso dell'umorismo, Mackenzie riporta questa conversazione avuta con il cane. Durante una seduta gli chiede se gli piace lavorare e Rolf risponde: «No!». «Oh guarda, proprio come tanti altri che conosco io. Ma allora,» chiede Mackenzie «se non lavori volentieri, perché lavori?». «Debbo!» risponde Rolf. «Se devi, vuol dire che non lavorando succede qualche cosa che vuoi evitare. Che cosa succede dunque se non lavori?» incalza Mackenzie. «Botte!» risponde Rolf. A questo punto la signora Moekel insorge affermando che non è vero niente. Rolf «sembra però molto soddisfatto della sua risposta e scodinzola allegramente. È evidente», commenta Mackenzie, «l'intenzione umoristica che l'ha dettata».

PER GLI AUTORI LA RISATA NON È UN COMPORTAMENTO UNICAMENTE UMANO ESTRANEO AGLI ANIMALI

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Fausto Caruana, Elisabetta Palagi
Perché ridiamo. Alle origini del cervello sociale
il Mulino, pagg. 184, € 19

© JOSE MANUEL GRANDÍO

Wildlife Photographer of the Year. Jose Manuel Grandío, «Twist and Jump», Milano, Museo della Permanente, dal 22 novembre al 9 febbraio